

Mauro SPOTORNO, *La carta è più interessante del territorio? Antinomie geografiche*, Genova, Genova University Press, 2012, pp. 241, ill., bibl.

Il volume è, in termini lakatosiani, l'espressione di un programma di ricerca che mira «al superamento operativo della cesura epistemologica tra le differenti matrici della ricerca geografica» (p. 173), frattura disciplinare ancor oggi esistente, le cui radici sono rintracciate in alcuni momenti importanti della storia del pensiero, dai tempi della Grecia classica alla fase contemporanea. Un progetto arduo e ambizioso, certo basato sulla ricostruzione per grandi tappe dei salti epistemologici più significativi che hanno caratterizzato il percorso evolutivo della geografia, ma soprattutto articolato e impegnato nella valutazione critica delle antinomie metodologiche e delle impostazioni analitiche apparse in questo sapere antico durante i secoli: «spazio *versus* territorio», «comprensione *versus* spiegazione», «filosofia della storia *versus* scienza umana», «grammatica razionalista *versus* grammatica umanista», «nomotetia *versus* idiografia».

Sono questi, in effetti, i titoli e i temi dei primi cinque capitoli del volume, cui ne segue un sesto su «semiosi e territorializzazione» e se ne aggiunge uno conclusivo di sintesi, riservato sia all'illustrazione del metamodello proposto per l'interpretazione del territorio e del paesaggio, sia all'individuazione di una possibile convergenza nella geografia attuale di «differenti modi di accostarsi alla descrizione del mondo». Nel perseguire il suo obiettivo euristico, Spotorno utilizza la nozione di «matrice disciplinare», preferendola a quella kuhniana di paradigma, perché essa per un verso gli permette di contemplare la coesistenza, in un medesimo periodo, di più programmi di ricerca in competizione tra loro nelle pratiche disciplinari che conducono alla produzione di risultati conoscitivi; per altro verso, tale nozione è lo strumento che gli consente di negare, seguendo Feyerabend, l'adozione di un unico metodo scientifico in geografia.

Il titolo del libro, solo apparentemente fuorviante, nell'evocare il rapporto tra ogni tipo di rappresentazione geografica e il referente oggettuale, empirico, della rappresentazione stessa, rimanda al sottotitolo che certifica la maggiore importanza delle antinomie interpretative rispetto al sostrato che le genera, cioè la preminenza non della geografia come mondo materiale e simbolico, ma della geografia come conoscenza di quel mondo materiale e simbolico. Seguendo questa direttrice d'analisi, l'autore affronta dapprima la questione di quale posto occupino i fenomeni naturali negli itinerari con cui gli uomini attribuiscono senso al mondo in cui vivono. Così, richiamando i diversi significati attribuiti ai termini ambiente, *milieu*, *environnement*, paesaggio, luogo, si parte dallo «spazio terrestre» (o «spazio geografico») come «porzione della Terra che l'uomo usa o può utilizzare per il soddisfacimento delle proprie esigenze materiali e spirituali» (p. 17), per arrivare al «territorio» come insieme di ambiti soggetti «a processi di trasformazione d'origine antropica o indotti dall'attività antropica» (p. 28), cioè «uno spazio geografico socializzato, intendendo dire con quest'espressione che esso è il prodotto, e lo specchio, di una specifica società» (p. 26).

Gli uomini e le società che essi creano si pensano come attori del mondo che li circonda e attribuiscono senso alle cose o ai processi agendo sul mondo, dunque trasformandolo. Ma il senso assunto dai luoghi muta al variare dei soggetti che li percepiscono e abitano, perché è connesso intimamente «al vissuto e all'immaginario d'ogni individuo nonché alla storia, ai miti e alle manifestazioni religiose del gruppo umano cui quell'individuo appartiene» (p. 23). Su tali «oggetti» fissano la loro attenzione gli studi geografici mediante un'ulteriore attribuzione di senso innestata su quelle che l'hanno preceduta: è precisamente questa una delle forme di conoscenza del mondo, la «comprensione», definita come modalità tendente ad abbracciare la realtà nell'interezza delle sue componenti, dun-

que a penetrare con la mente il complesso di elementi naturali e fattori umani, legati tra loro da relazioni, che si manifestano in uno spazio geografico caratterizzandolo. La spiegazione, dal suo canto, rinvia a connessioni causali e concatenazioni razionali che mirano a rendere conto dei processi di trasformazione in atto nell'ambiente e nel territorio, cioè a individuare regolarità e «leggi» di organizzazione spaziale approntando modelli dei fenomeni geografici, la cui valenza operativa sia verificabile anche in termini predittivi rispetto alla possibile evoluzione di ambiti territoriali di volta in volta identificati.

Queste due modalità cognitive hanno una stretta affinità con altrettante attitudini scientifiche, ritenute alternative e contrapposte, condensabili da un lato nell'«approccio idiografico» a carattere singolarizzante (cioè mirante a individuare delle unicità), e dall'altro nell'«approccio nomotetico», a carattere universalizzante. In geografia queste attitudini si sono manifestate storicamente in diversi periodi, presentandosi sulla scena a più riprese, tanto in età classica quanto in epoca moderna e contemporanea. Anassimandro, Ecateo, Dicearco, Eratostene, Tolomeo, protesi a misurare la Terra e a darne una rappresentazione secondo parametri geometrici e astronomici, sono solo alcuni dei rappresentanti più autorevoli del secondo approccio in età classica; mentre Erodoto lo è per l'impostazione idiografica con il modello delle sue *Storie*, come anche lo è quello corografico dei suoi epigoni, intenti a descrivere i caratteri delle regioni e dei popoli della Terra. Altre rappresentazioni del mondo basate sulle singolarità si ripresentano in età medievale, con mappe dal simbolismo di tipo iconico e «mappamondi» sul modello «T in O»; viceversa ridiventano protagonisti approcci e raffigurazioni che è possibile far rientrare nella deriva «nomotetica».

È però a cavallo tra Ottocento e Novecento che tale antinomia assume le sue forme più didascaliche, almeno nella versione storiografica che individua un'insanabile

contrapposizione, nell'evoluzione del pensiero geografico, tra il determinismo ambientale, a matrice nomotetica, e il possibilismo, a matrice idiografica. Quest'ultimo, d'impostazione «ruralista» e rimasto dominante fino alla seconda guerra mondiale con le sue «monografie regionali», nella propria evoluzione ha incarnato il modello disciplinare della «geografia classica» ed è stato protagonista del conflitto con la *new geography* d'impostazione quantitativa. Divenuta predominante nel mondo anglosassone e orientata a enucleare le «leggi» di funzionamento dei fenomeni territoriali come «scienza delle interazioni spaziali», la nuova geografia era apparsa sulla scena per offrire le sue competenze in concomitanza con le esigenze di pianificazione urbana derivanti dalla ricostruzione postbellica. In questo contesto un linguaggio innovativo – fatto di spazi isotropici, distanze topologiche, nodi, punti, linee, archi, reti, maglie, gravitazioni, ordini gerarchici e funzionali – mira a sostituire quello usuale improntato a termini quali ambiente, genere di vita, paesaggio, regione, personalità e identità geografica.

Idiografia e nomotetia hanno qualche parentela con il considerare la geografia una sorta di filosofia della storia o un'autentica scienza umana. Questa antinomia evoca da un lato i rapporti tra l'umanità e la Terra, fra l'uomo e la natura (Ritter e Humboldt sulla scia di Herder), ma anche tra storia e geografia (nella prospettiva aperta da Kant); mentre dall'altro lato, ancora con Humboldt, contempla la necessità di «passare da una storia naturale descrittiva all'individuazione delle leggi della natura che si manifestano nel fluire dei fenomeni» (p. 49). A quest'ultima deriva darà forte impulso l'affermazione a metà Ottocento del positivismo, ma soprattutto sarà determinante l'influenza del darwinismo nel concepire la geografia come scienza umana che studia le relazioni tra uomo e ambiente (Ratzel).

L'ultima antinomia riguarda la contrapposizione tra una grammatica umanistica e una grammatica razionalistica. La prima,

fondata su un approccio olistico, negherebbe la possibilità d'indagare scientificamente la realtà geografica, poiché ogni analisi risulterebbe inficiata da una dimensione soggettiva ineliminabile, proprio per il fatto incontrovertibile che «il territorio sussiste come oggetto di conoscenza geografica solo in quanto esiste un soggetto osservante» (p. 76). Così, matrici disciplinari dell'ultimo quarto del Novecento (neo-idealismo, fenomenologia, storicismo, neo-marxismo, postmodernismo) sono state raggruppate «sotto un comune indirizzo “umanistico” a indicare il ruolo di primo piano assunto dall'individuo con il suo sentire, la sua cultura, la sua storia personale e sociale e le sue emozioni» (p. 129).

La seconda grammatica, quella razionalistica d'impronta galileiana-newtonianacartesiana, trascurando lo spazio vissuto basato sulla percezione che ne hanno gli attori implicati e i punti di vista che si esprimono in atti cognitivi particolari, mirebbe a mettere in luce i rapporti costanti tra fenomeni geografici sulla base di principi di causalità e metodi sperimentali, lasciando alla realtà empirica il compito di falsificare i modelli astratti elaborati per spiegarla. All'insoddisfazione generata dai risultati «economicistici» e «neo-eccezionistici» di questa matrice disciplinare si è cercato di reagire con due nuovi indirizzi di ricerca: il «primo rinvia alla teoria della complessità auto-organizzata e costituisce una sorta d'evoluzione dell'approccio neopositivistico, mentre il secondo s'allontana in modo deciso da qualsiasi approccio quantitativista e, nel tentativo di dar corpo ad una nuova “grammatica umanistica”, si colloca sulla scia dell'evoluzione del pensiero filosofico post-moderno» (pp. 109-110).

Occorre, infine, sottolineare che, per quanto qui siano presentate come contrapposizioni, nel libro le antinomie geografiche sopra descritte non appaiono nette né meccaniche, anzi sono caratterizzate da aree di sovrapposizione tra un ambito d'analisi e l'altro, poiché le matrici disciplinari a confronto non vengono mai del tutto me-

no e i programmi di ricerca alternativi sono spesso compresenti in un medesimo periodo storico. È probabilmente anche questa constatazione a spingere l'autore a proporre un percorso di ricomposizione del sapere geografico, basato sulla teoria dei sistemi complessi e sulla geosemiotica, che mira a valorizzare le diverse matrici epistemiche impegnate, ciascuna a suo modo, a fornire un'adeguata descrizione dell'ambiente, del territorio, dei luoghi – insomma, del mondo in cui viviamo e di cui viviamo. Il concetto di paesaggio, in particolare, appare a Spotorno come un valido ausilio per tentare di ricomporre operativamente le antinomie analitiche e metodologiche di cui ha tracciato le linee essenziali con riferimento alla storia della geografia.

Eppure, nonostante pressoché l'intero volume si muova in una direzione descrittiva volta a ricostruire le attitudini scientifiche dei geografi nel corso del tempo, la ricorrenza del verbo «dovrà» nelle pagine finali di sintesi segnala una concezione normativa dell'evoluzione disciplinare, che funziona per delimitazioni, alla quale pochi sarebbero probabilmente pronti ad attenersi. Quel «dovere» è infatti riferito all'*habitus* cui il geografo, in quanto ricercatore, sarebbe tenuto a uniformarsi per ottenere risultati conoscitivi come frutto di convergenze operative capaci di far interagire i due differenti gruppi di matrici illustrati nello scorrere dei capitoli. Una concezione autoreferenziale delle dinamiche disciplinari, come modello d'ordine fondato sulla prassi, porterebbe invece a valutare non ciò che i geografi dovrebbero fare, ma quello che essi concretamente fanno. Il che aiuterebbe a comprendere quali siano di fatto gli approcci adottati nel dedicare attenzioni a «oggetti» ingenuamente considerati propri della geografia e, nel contempo, contribuirebbe a svelare quanti siano oggi coloro che effettivamente integrano pratiche di ricerca e metodi ritenuti in qualche modo antitetici.

*Luigi Gaffuri*